

biamenti che interessano quest'ultimo livello del testo buomatteiano (cioè il *linguaggio*) si presentano ovviamente in misura minore, poiché esso andrebbe trattato come una lingua straniera. Sono invece numerosi gli interventi nell'altro livello (il *metalinguaggio*): considerando anche dei criteri estetici, vengono applicate varie sostituzioni, aggiunte e correzioni (di ordine ortografico e tipografico) che riguardano—soprattutto—alcuni grafemi, l'interpunzione, l'uso dell'apostrofo o dell'accento grafico, l'evidenziazione (per es. nei titoli) ecc. Premessa al testo grammaticale, naturalmente vi è pure l'illustrazione dei criteri seguiti nell'aggiornamento grafico del *metalinguaggio* e quello del *linguaggio*. Tutto sommato, alla fine dei cambiamenti e dell'ammodernamento, nell'edizione moderna del trattato di Buonmattei curata dallo studioso Michele Colombo si presenta un testo che offre una lettura facile, un testo che per i suoi aspetti tipografici è armonico, estetico e piacevole. Il volume, che è stato preparato con grande cura, tenendo conto pure delle abitudini odierne di lettura, ha tutti i requisiti per poter vincere le eventuali avversioni d'un lettore di leggere testi antichi. L'edizione nuova potrà soddisfare, di sicuro, le esigenze del lettore del terzo millennio, e perciò potrà invogliarlo a far conoscenza con i pensieri del grammatico seicentesco.

Judit W. Somogyi
Univ. Cattolica Pázmány Péter, Piliscsaba



Francesco Petrarca: De viris illustribus. Adam-Hercules. A cura di Caterina Malta. Centro Interdipartimentale di Studi Umanistici, Messina, 2008. (Peculiares I.) CCLIX + 346 pp.

Benché il primo volume del *De viris illustribus* di Petrarca con il testo critico delle vite dei famosi romani da Romolo a Catone curato da Guido Martellotti fosse uscito nel 1964, le biografie dei dodici *primi homines*—di Adamo, Noè, Nembrot, Nino, Semiramide, Abramo, Isacco, Giacobbe, Giuseppe, Mosè, Giasone ed Ercole (quest'ultima incompleta)—seguitavano a poter essere lette soltanto nella vecchia e inadeguata edizione di Pierre de Nolhac che andava completata con i testi pubblicati dal Martellotti in riviste e antologie. Il testo critico di Caterina Malta con traduzione italiana a fronte è stato pubblicato per la prima volta nel 2007 (Firenze, Le Lettere), nella collana *Petrarca del centenario* che inizialmente è stata avviata con l'intenzione di fornire testi “provvisori” ma attendibili, fondati su un riesame (parziale) della tradizione manoscritta, rispondendo anche alle esigenze di un pubblico colto che accusava spesso di lentezza e inerzia la Commissione per l'Edizione Nazionale.

Nella presente edizione che abbiamo davanti, il testo critico migliorato in alcune zone rispetto all'edizione centenaria—con ritocchi anche nella traduzione italiana—è preceduto da un'ampia introduzione di valore monografico e accompagnato da un imponente commento nei quali confluiscono in modo organico i risultati delle ricerche condotte dalla studiosa finora solo parzialmente pubblicati. Lo stesso fatto che mentre

il testo latino di Petrarca conta approssimativamente 50 pagine, la traduzione e i supplementi della curatrice ne contano più di 500, svela il carattere monumentale dell'opera. Nei tre capitoli dell'introduzione e nella *Nota al testo*, oltre ai problemi *stricto sensu* filologico-testuali sono esaminate le questioni più generali della concezione della storia di Petrarca, dei suoi modelli, del peso di Sant'Agostino nella struttura e nell'ideologia dell'opera, e dei rapporti con il metodo storiografico di Boccaccio.

La posteriorità del progetto universale rispetto a quello romano è stata dimostrata già alla fine degli anni '40 dal Martellotti che ne collocava la concezione e la nascita agli anni dell'ultimo soggiorno provenzale del poeta (1351-1353). La Malta, sviluppando anche le osservazioni recenti di Vincenzo Fera, precisa la datazione indicando i primi anni milanesi (1353-1356) per il tempo dell'elaborazione della nuova redazione. L'estensione del progetto sugli uomini illustri presi *ex omnibus terris ac seculis* è in consonanza con i principi del terzo libro del *Secretum* dove Agostino esorta Francesco ad abbandonare la sua produzione letteraria in vista della gloria mondana: nel nuovo *De viris* lo scrittore assume su di sé una responsabilità morale rintracciabile subito nel fine del suo lavoro dichiarato espressamente nella *Præfatio* (par. 33): "trattare ciò che i lettori devono seguire o evitare, in modo che l'abbondanza di esempi illustri soccorra nell'una e nell'altra direzione." Iniziando la serie delle biografie con quella di Adamo, "il padre comune del genere umano" (*Adam*, 1), Petrarca può inserire la storia in una visione cristiana, in un

sistema etico-filosofico, puntando sull'aspetto genericamente umano dei personaggi i cui paradigma antropologico è proprio il primo uomo, "l'inizio di ogni nostra miseria" (*Adam*, 2), causa e primo esempio della comune condizione umana che spiega i difetti anche dei *viri* più virtuosi. Il nuovo schema gli rende possibile di salvare il vecchio e ormai superato progetto romano. L'intenzione etico-pedagogica ha un effetto costrittivo sul piano temporale in quanto vieta all'autore di trattare i personaggi della propria età i quali, essendo privi di ogni valore esemplare, sono più adatti alla satira. Con la negazione dell'epoca di cui potrebbe essere testimone in prima persona, Petrarca deve necessariamente fondarsi su materiali preesistenti, renarrando ciò che è già stato narrato da altri autori. I criteri che lo distinguono dai compilatori del suo tempo sono la speculazione teorica e il metodo filologico con cui viene affrontata la materia e che consiste nella lettura critica delle fonti e nella loro riscrittura a livello formale. I termini chiavi di questa operazione, la *verisimilitudo* e l'*auctoritas* insieme con la *ratio* nella scelta e nell'analisi delle fonti e la *brevitas* nella narrazione, sono mutuati dalle opere di Cicerone, ma Petrarca fa continuamente interferire la tradizione retorica con la letteratura patristica (con Girolamo Orosio e altri, ma soprattutto con Agostino) che ha i suoi effetti anche sul piano ideologico: la dimensione universale, la sistemazione cronologica secondo il principio delle età del mondo, l'attenzione verso la teoria dei quattro imperi universali sono segni dell'adottare di una visione teleologica della storia in cui è riscontrabile il disegno

salvifico di Dio; una visione che mentre ridimensiona e rivitalizza anche la serie delle biografie romane, allarga il concetto di *illustris* verso la sfera delle virtù proprie dell'etica cristiana operanti nelle vite dei patriarchi come sono ad esempio l'umiltà, la fede, la giustizia, la pietà o la familiarità con Dio. Il riconoscimento e l'analisi dettagliata dell'influsso agostiniano sulla concezione della storia di Petrarca e sul suo metodo di ricerca del *verum* storico è uno dei più evidenti meriti di Caterina Malta.

Con il confronto con le opere di altri storiografi o biografi trecenteschi come sono ad esempio Benzo d'Alessandria, Giovanni Colonna o Guglielmo da Pastrengo, la studiosa individua ed esamina un terzo criterio distintivo del *De viris* petrarchesco oltre la speculazione teorica e il lavoro filologico: l'importanza data coscientemente alla *dignitas sermonis*, all'eleganza formale del testo nato dalla ritessitura non servile delle fonti; un obiettivo di pari impegno rispetto alla verità e all'utilità del contenuto, un valore aggiunto ma non secondario che deve conferire un piacere estetico al lettore.

Nel terzo capitolo dell'introduzione vengono esaminati i complicati rapporti della storiografia petrarchesca con quella del "più grande discepolo", Giovanni Boccaccio. È noto che il *De casibus virorum illustrium* e il *De mulieribus claris* prendono ispirazione più o meno direttamente dal *De viris* o almeno dalle conversazioni con Petrarca, e sembra molto probabile che il Certaldese fosse al corrente del nuovo progetto universale, ma non possiamo trovare stretti rapporti teorici, metodologici o testuali tra

le loro opere, tanto più che si tratta di una materia con pochi punti di contatto tematico. Gli unici personaggi comuni sono Adamo, Nembrot (nel *De casibus*) e Semiramide (nel *De mulieribus*), e l'attenta analisi di Caterina Malta ha potuto individuare qualche influsso petrarchesco nel lessico e nell'ordinazione della materia soltanto nel caso della vita della regina assira, ma anche in essa, per quanto riguarda la valutazione della figura, Boccaccio aderisce piuttosto al sistema culturale di Dante. In genere lo distanzia da Petrarca la sua apertura verso le fonti che il "maestro" considerava meno autorevoli, il gusto per il leggendario e per le escursioni descrittive della fantasia, ma prima di tutto la sua operazione metodologica che mantiene qualche legame con le compilazioni medievali a cui Petrarca guardava con maggiore diffidenza.

La *Nota al testo* oltre a descrivere dettagliatamente i manoscritti contenenti il *De viris* universale stabilendo il loro rapporto genealogico ci fornisce un breve, ma interessante contributo sul ruolo di Lombardo della Seta nell'amministrazione delle carte dello scrittoio del Petrarca defunto e sulla cultura della corte padovana dei Carraresi che cercavano di acquistarsi gloria dal possedimento delle opere dell'umanista.

Il testo si basa sull'esame dell'intera (anche se scarsa) tradizione manoscritta che oggi conosciamo, l'apparato registra tutte le varianti e tutti gli errori dei codici tranne le semplici divergenze nella grafia che si trovano invece interamente nella *Nota al testo*, dà conto degli emendamenti (discussi nel commento relativo) e indica le fonti principali utilizza-

te dall'autore e le ricorrenze intertestuali con le sue altre opere. La traduzione italiana è precisa ed elegante, il commento ai singoli passi è imponente e al più possibile esaustivo.

L'edizione è un risultato meritorio della filologia italiana dei nostri giorni che deve essere presente tra i *libri peculiares* di tutti quelli che si interessano di Petrarca e della produzione storiografica del primo umanesimo.

Péter Ertl
Univ. Eötvös Loránd, Budapest



Lourdes Ortiz: Don Juan, el deseo y las mujeres. Fundación José Manuel Lara, Sevilla, 2007, 301 pp.

Lourdes Ortiz en su ensayo recoge uno de los mitos eternos de la literatura universal. Don Juan es una figura atemporal que levanta interés tanto en la Península Ibérica, como en Inglaterra, Austria o Italia, desde los Siglos de Oro hasta hoy día. El ensayo se compone de una parte introductoria y de siete capítulos, en los cuales se ofrece el análisis de esta figura literaria representada en las obras más importantes inspiradas en este personaje. La idea novedosa del ensayo es presentar la interpretación de los métodos de la seducción donjuanesca, desde el punto de vista de un lector del siglo XXI.

La historia de Don Juan y de sus víctimas es archiconocida, la bibliografía que se dedica a su estudio es casi infinita. Don Juan es un burlador, el que engaña y deja los corazones destrozados, que salta de flor en flor. Entonces, ¿por

qué leer este libro? Simplemente porque ya la parte introductoria recoge el repertorio de los instrumentos de seducción de Don Juan y los compara con los del siglo XXI, es decir, con la cultura contemporánea. ¿Cuáles son los medios de este burlador? —nos plantea la autora. Ante todo, según Lourdes Ortiz, son las palabras. Don Juan tiene el don de hechizar con lo que dice, sabe perfectamente cómo seducir a sus víctimas, sabe qué quieren oír para entregarse. Les promete matrimonio, fortuna, sus poderes, su prestigio, su dinero... todo lo que haga falta para conseguir lo que él quiere. El siguiente instrumento es la máscara, el disfraz. Don Juan finge ser alguien que no es, engañando así a su presa, porque el disfraz hace posible que sólo hablen los cuerpos. En la época que vivimos el disfraz, la máscara, según la autora del ensayo, es la pantalla del ordenador. En los diferentes *chats* los participantes inventan un perfil atractivo, fingen una vida interesante, cambian de sexo si hace falta, en fin, mienten con la habilidad de Don Juan “precisamente porque Internet permite camuflar al Don Juan, o, por el contrario, crearle de nuevo” (p. 23).

La autora dedica un capítulo a la comparación del Don Juan de Tirso de Molina y el de Molière. El Don Juan de Tirso es un descreído que dedica su vida a las fiestas y los engaños, en cambio, el Don Juan de Molière es un individuo complejo que reflexiona antes de actuar. En esta obra se dialoga y se razona mucho, Don Juan explica su conducta. “Pero no es el capricho que lo mueve, en todo caso un capricho que sustenta en sólidas razones, por eso de algún modo podríamos decir que es ahí, en el Don Juan de Molière donde el personaje adquiere